

SPAZIO LETTERARIO

Nuova Umanità

XXX (2008/4-5) 178-179, pp. 563-580

LA DISCESA AGLI INFERI ¹

Nell'ultimo mese ho sepolto sei bambini dell'ospedale pediatrico dove ogni sabato celebro la liturgia. Cinque maschietti – Zhenja, Anton, Sasha, Alesha, e Igor – e una femminuccia, Zhenja Zhmyrko, una bella ragazzina di diciassette anni, che aveva disegnato per l'iconostasi della nostra chiesa presso l'ospedale l'icona del martire Panteleimon ². È morta di leucemia. Ha avuto un'agonia lenta con dolori terribili, che nessun farmaco le alleviava. E questo mese non ha niente di particolare, cinque piccole bare di bambini al mese è la nostra abituale statistica. Statistica tremenda, spietata, assassina. Ma statistica. E in ogni bara c'è un bambino che per i cari era il loro piccolo, amato, adorato, prediletto. Maksimka, Ksjusha, Nastja, Natasha, Serezha...

Oggi sono andato a trovare tre malati: Klara (che come nome di battesimo ha scelto Maria), Andrijusha e Valentina. Tutti e tre in punto di morte, tutti e tre con sofferenze atroci. Klara è già quasi nonna, si è battezzata da poco, ma si potrebbe credere che abbia

¹ Questo testo di Georgij Čistjakov, pubblicato originariamente sul giornale «Russkaja Mysl' - La Pensée russe», è entrato poi nel suo libro *Razmyslenija s Evangeliem v rukach* (*Meditazioni con il vangelo in mano*), Mosca 1996 [questa e le altre sono note del traduttore, Giovanni Guaita].

² *Panteleimon* è san Pantaleone (o Pantaleo), martire del IV secolo. In Russia e nei Paesi ortodossi questo santo (che era medico e taumaturgo e fu martirizzato, giovanissimo, nel 305 a Nicomedia) gode di grande venerazione soprattutto da parte dei bambini e giovani ammalati. Anticamente anche in Italia meridionale e nei centri più legati alla cultura bizantina il santo fu oggetto di straordinaria devozione popolare (tracce evidenti se ne trovano a Ravello, Martignano, Nardò, Napoli, Amalfi, Venezia, Lucca, in Sardegna e Sicilia).

vissuto tutta la vita nella Chiesa, tanto è luminosa, saggia, pura. Andrjusha ha venticinque anni e ha un figlio di un anno. Ci sono decine, forse centinaia di persone che pregano per lui, che lo aiutano a procurarsi i farmaci, assai rari, che lo accompagnano in macchina in ospedale o a casa, che raccolgono soldi per le sue cure molto dispendiose. Ma ha metastasi dappertutto. E anche questo giorno, come questo mese, non ha niente di speciale: è così ogni giorno.

E cosa dire di Samashki con le stragi di civili inermi ³? O Budennovsk ⁴? E l'intera guerra in Cecenia? E Groznyj che è diventata un ammasso di rovine fumanti, come un tempo Troia? È una città che ormai non esiste più. Oppure la Bosnia e la Kraina della Serbia? È anche quella un'altra strage. E ancora una volta ci sono cadaveri di civili inermi.

È passata mezza giornata. È morta Klara. È morta Valentina. In Cecenia sono morti sei soldati russi; quanti ceceni sono morti, non lo dicono... È morta Katja del reparto di oncologia: una ragazzina con enormi occhi azzurri. Me lo hanno detto mentre stava ancora celebrando.

È facile credere in Dio quando stai attraversando un campo, d'estate. Il sole splende, i fiori emanano il loro profumo e l'aria trema, trasportando il loro aroma. «E nei cieli vedo Dio», come ha scritto Lermontov. Ma qui? Dio? Dov'è Dio, qui? Se è buono, onnipotente e onnisciente, perché tace? Se è vero che punisce questi bambini per le loro colpe, o per quelle dei loro papà e del-

³ Il villaggio di Samashki, nella Cecenia Occidentale, quasi al confine con l'Ingushetia, fu più volte teatro di atrocità compiute dai soldati federali durante la guerra di Cecenia. Nell'inverno 1994-1995 diverse volte, nel corso di operazioni contro i ribelli ceceni, le truppe russe fecero varie vittime tra la popolazione civile. Padre Georgij probabilmente si riferisce qui ai fatti del 7-8 aprile 1995, quando l'aviazione e l'artiglieria pesante rasero al suolo il villaggio, facendo centinaia di vittime. Anche dopo che questo testo fu pubblicato nel 1996, a Samashki si ripeterono vari altri episodi di violenza da parte dell'esercito russo; ancora il 27 ottobre 1999 decine di abitanti morirono durante un attacco delle truppe federali.

⁴ A Budennovsk, nella regione di Stavropol (Russia meridionale), non lontana dalla Cecenia, i separatisti ceceni realizzarono uno dei più gravi atti terroristici. Nel giugno 1995 un gruppo di guerriglieri, capeggiato da Shamil Basaev, prese in ostaggio gli abitanti di alcune case e i ricoverati nell'ospedale locale. Secondo le fonti governative vi furono 130 vittime e 400 feriti.

le loro mamme, come pensano in molti, allora non è affatto «pieno di pazienza e ricco di misericordia», al contrario è spietato.

Dio permette il male a nostro vantaggio, o quando ci vuole insegnare qualcosa, o quando vuole che non ci capiti qualcosa di ancora peggio. Questo è quanto insegnavano i teologi di un tempo, all'epoca del medioevo e di Bisanzio, e anche noi affermiamo lo stesso, seguendo il loro pensiero. Dunque la morte di questi bambini sarebbe una lezione di Dio per noi? O un male minore, che ci permette di evitare qualcosa di peggio?

Ma se proprio Dio ha organizzato queste morti, sia pure allo scopo di far intender ragione a noi, allora non è Dio, ma un demone perfido; perché mai dovremmo adorarlo? Al contrario, bisogna scacciarlo dalla vita. Se Dio, per farci metter giudizio, ha potuto uccidere Antosha, Sasha, Zhenja, Alesha, Katja, e tantissimi altri bambini, allora io non voglio credere in questo Dio. Preciso che «avere fede», o «credere», non significa «riconoscere la sua esistenza», ma piuttosto «fidarsi, confidare, affidare o affidarsi a Lui». Se è così, avevano ragione quelli che da noi negli anni '30 distruggevano le chiese e gettavano al rogo le icone; o per lo meno quelli che trasformavano le chiese in «Case della cultura». Tutto ciò è triste. Anzi, è peggio che triste, è orribile.

O forse non bisogna pensare a questo e semplicemente consolare. Dare a quelli che non ce la fanno più questo «oppio per il popolo» e almeno così, se non altro, le loro sofferenze saranno alleviate. Consolare, calmare, compatire. Ma l'oppio non cura. Serve solo a stordire per qualche tempo, toglie il dolore per tre o quattro ore; e dopo bisogna darne ancora; e ancora e ancora... Ma è orribile dover mentire. E soprattutto mentire a proposito di Dio. Io non posso farlo; non ce la faccio.

Signore! Che cosa posso fare? Guardo la tua croce, vedo come tu muori soffrendo orribilmente. Guardo le tue piaghe, ti vedo morto, nudo, in attesa di spoltura... In questo mondo tu hai condiviso con noi il nostro dolore. Tu, come uno di noi, gridi morrendo su quella tua croce: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». Tu, proprio come uno di noi, come Zhenja, come Anton, come Alesha, insomma come ognuno di noi, anche tu hai gridato a Dio questa terribile domanda e hai «rimesso lo spirito».

Se gli apostoli sostengono che Gesù è morto sulla croce per i nostri peccati e li ha redenti con il suo sangue, allora noi siamo già riscattati (cf. *1 Cor* 6, 20; *1 Pt* 1, 18-19), quindi soffriamo non per qualcosa di concreto, non per i peccati: nostri, o dei genitori, o ancora di qualche altro. Per essi ha già sofferto Cristo: è quanto insegnano gli apostoli e su questo si fonda tutta la loro teologia. Dunque, in conclusione, non sappiamo per che cosa soffriamo noi.

Cristo, che ci ha riscattato dalla maledizione della Legge con il suo purissimo sangue, vive sulla terra non come un vincitore, ma come un vinto. Sarà arrestato, crocefisso e morirà di una morte orribile gridando «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». Sarà abbandonato da tutti, perfino dai discepoli più intimi. E anche coloro che lo testimonieranno saranno arrestati, e uccisi, e gettati in prigione, e nei lager. Dai tempi degli apostoli e fino a Dietrich Bonhoeffer, a madre Maria Skoptsova, a Massimiliano Kolbe, fino alle migliaia di martiri del gulag sovietico...

Perché tutto questo? Non lo so. Ma so che Cristo si unisce a noi nella sciagura, nel dolore, nell'abbandono da Dio: accanto alla bara di un bambino sento la sua presenza. Cristo entra nella nostra vita per unirci davanti al dolore e alla sventura, e fonderci in uno, metterci insieme perché nessuno di noi, nel momento della disgrazia, si ritrovi da solo con questa disgrazia, come allora si era ritrovato solo Lui.

Fondendoci in uno davanti alla sventura, egli realizza ciò che nessun altro potrebbe realizzare. Così nasce la Chiesa.

Che cosa sappiamo di Dio? Conosciamo solo ciò che di Lui ci ha rivelato Cristo (*Gv* 1, 18). Ma Lui ci ha rivelato anche il suo essere abbandonato da Dio e dagli uomini: ed è proprio in questo abbandono che Egli si unisce a noi in modo estremo.

Di chi la colpa del dolore? Di Dio, che tutto può? Non so. Dio è Onnipotente, è *the Almighty* nella vecchia traduzione inglese della Bibbia (le nuove traduzioni non riportano questo epiteto), è l'*Omnipotens* del Credo latino. Eppure nella Bibbia questa parola non c'è, nella Bibbia Egli è solo il Dio delle forze celesti o *Sabaoth*.

I greci, e dietro a loro i romani, avevano sempre il desiderio di conoscere tutto. Tutta la civiltà antica è basata su questo desi-

derio, su questa sete di conoscenza insaziabile, incontenibile, inarrestabile... E quando l'antichità classica divenne cristiana, anche di Dio volle sapere tutto: può Egli tutto oppure no? È di qui che è venuta la definizione di «Onnipotente», o *Omnipotens*, uno degli epiteti di Jupiter nella poesia romana, che ama utilizzare Virgilio nell'Eneide.

Dio invece è «ineffabile, imperscrutabile, invisibile, incomprendibile»⁵: questo lo sappiamo non dalla teologia, che troppo spesso cede all'influenza della filosofia antica, ma dall'esperienza di preghiera della Chiesa, dall'eucarestia; non a caso ogni sacerdote ripete queste parole ad ogni liturgia. Perciò, dunque, alla domanda «Può Dio tutto?», semplicemente non siamo in grado di rispondere né sì, né no. Perciò: «Di chi la colpa del dolore?». Non lo so. Ma so chi è che soffre assieme a noi: Gesù.

Ma allora, come capire il male che continuamente è commesso nel mondo? Non occorre capirlo; occorre lottare contro di esso. Vincere il male con il bene, come ci propone l'apostolo Paolo: curare i malati, vestire e sfamare i poveri, fermare la guerra, e così via. E questo, senza fermarsi mai. E se non ci riusciamo, se le forze non ci bastano, allora dobbiamo prostrarci davanti alla Tua croce, aggrapparci al suo piedistallo, come all'unica speranza.

«Nessuno ha mai visto Dio». E solo un unico filo ci unisce a Lui: l'uomo di nome Gesù, nel cui corpo è tutta la pienezza di Dio. E solo un unico filo ci unisce a Gesù: questo filo si chiama amore.

Egli è morto sulla croce come un criminale. Con atroci sofferenze. La Sindone di Torino, con quelle orribili tracce di emorragie, con i segni delle ferite, sulla cui base gli scienziati moderni stanno ricostruendo il quadro clinico delle ultime ore di vita di Gesù: ecco la migliore reliquia per il nostro XX secolo. In essa è tutto l'orrore della morte, da niente nascosto o coperto. Osservando la tela di Holbein *Il Cristo morto*, l'eroe di Dostoevskij dice che davanti a questo quadro si può perdere la fede. Che cosa avrebbe detto se avesse visto la Sindone, o i campi di concentra-

⁵ Parole dell'inizio del canone eucaristico nella liturgia bizantina di san Giovanni Crisostomo.

mento di Hitler, o gli orrori di Stalin, o semplicemente la camera mortuaria del nostro ospedale pediatrico nel 1995?

Che cosa è successo dopo la sua morte? Noi crediamo che Egli è risorto, ma non lo sappiamo. Non sappiamo! All'inizio del ventesimo capitolo del Vangelo di Giovanni vediamo Maria Maddalena, poi gli apostoli Pietro e Giovanni, e sentiamo quel dolore penetrante che impregna tutto in quel mattino primaverile della Pasqua. Dolore, tristezza, disperazione, fatica, e ancora dolore. Ma questo stesso dolore penetrante, questo stesso sentimento penetrante di irrimediabilità, che in maniera così chiara ritrae il Vangelo di Giovanni, io lo sento ogni volta, accanto alla bara di un bambino...

Lo sento, e con sofferenza, tra le lacrime e la disperazione, credo: sì, Tu sei davvero risorto, Signore!

Mentre scrivevo queste pagine è morta Klara, poi Valentina Ivanovna, e per ultimo Andrijusha: sono altre tre bare. Qualche giorno fa un bambino mi ha confidato che non crede alla vita dell'aldilà e perciò teme di essere un cattivo cristiano. Io gli ho obiettato che proprio le sue difficoltà di capire ciò che riguarda la vita oltre la tomba dimostrano il contrario: sono la prova della sincerità della sua fede.

E mi spiego. Una volta un sacerdote – tra l'altro, non più giovane – mi ha detto che gli era difficile parlare della morte e insegnare ai suoi fedeli a non aver paura di essa, perché lui stesso non aveva mai perso nessuno che gli fosse veramente intimo. Sincero. Molto sincero. E molto giusto. Mi fa sempre paura quando vedo un giovane sacerdote, appena sfornato dal seminario, che con aria importante e tenera, e non poca presunzione, spiega a una madre, che ha appena perso il suo bambino, che in realtà è bene che sia così, che Dio così ha voluto e che quindi lei, questa povera madre, non deve ammazzarsi troppo dal dolore.

«Dio non è un Dio dei morti, ma dei vivi. Poiché presso di lui tutti sono vivi»⁶: sì, questo è quanto ci dice Cristo nel suo Vangelo

⁶ Riprendiamo il versetto dalla traduzione russa, più vicina all'originale greco; la trad. it. della CEI ha: «Dio non è Dio dei morti, ma dei vivi; perché tutti vivono per lui».

(Lc 20, 38). Ma affinché questo annuncio penetri nel cuore, ognuno di noi ha bisogno di un'esperienza personale diretta di disgrazie, dolore, perdite, di un'esperienza che ci sprofondi nell'abisso della disperazione, di sconforto e lacrime. Occorrono non giorni e settimane, ma anni di dolore penetrante. Questo annuncio entra nel nostro cuore solo senza anestesia e solo attraverso le perdite personali. Non si può impararlo come una lezione di scuola. Oserei anzi affermare il contrario: colui che è convinto di credere e non ha quest'esperienza del dolore, si inganna. La sua non è ancora fede, ma solo prossimità alla fede altrui, alla fede di quelli che vorrebbe imitare con la vita. Ma c'è di più: colui che afferma di credere nell'immortalità e si rifà alla pagina del catechismo che ne tratta, in realtà crede non in Dio, ma in un idolo: nel suo egoismo.

La fede nel fatto che presso Dio tutti sono vivi ci viene data soltanto se facciamo tutto ciò che possiamo per salvare la vita di quelli che ci stanno attorno, solo se non ci nascondiamo dietro a questa fede per i nostri scopi egoistici: per non rattristarci troppo, per non dover combattere per la vita di qualcuno, o semplicemente per non soffrire.

È comunque lecito chiederci da dove venga il male. Perché tanti bambini soffrono e muoiono? Cercherò di esporre un'ipotesi. Dio ha affidato a noi il mondo («Ecco, io vi do...», Gn 1, 29). Tutti noi insieme, avendolo profanato e rovinato, siamo responsabili, se non di tutti, almeno di molti mali. Riguardo alle guerre, la nostra colpa è sempre evidente; riguardo alle malattie, essa non è sempre evidente, ma lo è spesso (cattiva ecologia, ambiente avvelenato, ecc.). Colpevole è il «mondo» nel senso biblico dell'espressione, il mondo che «giace sotto il potere del maligno» (1 Gv 5, 19), cioè la società, o tutti noi insieme.

Nelle nostre chiese, tra le varie icone un posto importante occupa la «Discesa agli inferi». In questa icona Gesù è rappresentato mentre discende nelle profondità della terra, e con ciò nelle profondità della sofferenza umana, della disperazione e del dolore, nelle profondità della tristezza e della mancanza di ogni speranza. Il Nuovo Testamento non parla di questo avvenimento, solo nel Credo degli apostoli è menzionato: *Descendit ad inferos*, e ne parlano diversi nostri inni liturgici.

Gesù non soltanto soffre personalmente, ma discende agli inferi, per condividere anche lì la sofferenza altrui. Egli ci chiama sempre ad andargli dietro, quando dice: «Seguimi!». Tante volte cerchiamo sinceramente di andargli dietro, ma qui...

Qui cerchiamo di non notare la sofferenza altrui, serriamo gli occhi, ci tappiamo le orecchie... Durante il regime, in Unione Sovietica gli invalidi venivano rinchiusi nei ghetti (per esempio, a Valaam), perché nessuno potesse vederli. Era una specie di falso senso di pietà nei confronti della psiche dei nostri concittadini! Anche le camere mortuarie negli ospedali erano accuratamente nascoste nei cortili interni, affinché a nessuno potesse venire in mente che qui, a volte, si muore...

Ancora oggi, quando uno non crede in Dio, gioca a nascondino con la morte, o fa finta che non esista, come insegnava Epicuro, o cerca di alzare un muro tra sé e la morte. Insomma, per non averne paura, si prende qualcosa di simile a un narcotico.

Ma anche quando ci consideriamo credenti, spesso non ci comportiamo meglio: diciamo che la morte non fa paura, che questa è la volontà di Dio, che non ci si deve disperare per la perdita di un caro, perché facendolo ci lamentiamo contro Dio, e così via. In ogni caso, anche noi, come i non credenti, cerchiamo di costruire un muro tra noi e la morte, vogliamo ripararci da essa, istintivamente, come dal colpo di una mano levata su di noi. Insomma, anche noi ricorriamo, se non proprio a un narcotico, almeno certamente ad un analgesico.

Questo, quando la cosa riguarda noi stessi. Perché quando riguarda gli altri, agiamo ancora peggio. A una persona che soffre cerchiamo di inculcare che in realtà la sua sofferenza è solo un'impressione, ed un'impressione che ha proprio perché non ama Dio, e così via... Insomma, una persona che soffre, che sta male, che è nel dolore, la lasciamo da sola con il suo dolore, la abbandoniamo proprio nel momento più difficile del cammino della vita.

Ciò che invece bisogna fare è semplicemente scendere assieme a quella persona negli inferi, seguendo in ciò Gesù; bisogna sentire con il proprio cuore il dolore della persona accanto, in tutta la sua pienezza, nudità e autenticità, condividere quella sofferenza con quella persona, viverla assieme a lei.

Quando a una mia parente ottantenne morì la sorella con cui aveva vissuto tutta la vita nella stessa stanza, un anno dopo mi disse: «Grazie che allora non mi hai consolato, ma mi sei solo stato accanto». Credo che proprio in questo stia il cristianesimo: essere accanto, stare insieme. Perché consolare si può una persona che ha perso dei soldi, o che si è macchiato un abito nuovo... Sì, perché consolare vuol dire far vedere che quello che è successo a quella data persona non è poi una tale tragedia. Ma la consolazione non ha niente a che vedere con la morte di una persona cara. Qui la consolazione è più che immorale.

Noi siamo persone del Sabato santo. Gesù è già stato tolto dalla croce. Forse è già risorto, perché di questo parla il Vangelo che si legge in questo giorno. Ma nessuno ancora lo sa. L'angelo non ha ancora detto: «Non è qui, è risorto». Non lo sa ancora nessuno. Per ora la sua risurrezione si avverte, si sente soltanto col cuore; e la avvertono solo quelli che non hanno perso l'abitudine a sentire con il cuore...

ALL'OMBRA DI ROMA ⁷

«Aspettavamo con impazienza – ha scritto nel suo diario, nel 1838, il sacerdote francese Louis Bautain – di vedere aprirsi da un momento all'altro il panorama della città eterna. Ma la stanchezza per la notte passata e quelle precedenti ci gettava tutti in uno stato continuo di sfinimento. D'un tratto, giunti sulla cima di una collinetta, il *vetturino* gridò verso di noi, indicando davanti a sé con la frusta: *Roma!* E infatti scorgemmo subito, tra la nebbia mattutina, la cupola di San Pietro. In essa sembrava dischiudersi ai nostri occhi tutta Roma, l'antica e la nuova».

La cupola di San Pietro... «Restammo in piedi per quasi un'ora, senza distogliere lo sguardo dalla cupola, e per niente al mondo ce ne saremmo andati», scriverà più tardi Dickens nelle sue *Immagini d'Italia*. E così anche Stendhal nelle *Passeggiate romane*. Stendhal a Roma si prendeva sempre in affitto un appartamento dalle cui finestre si potesse vedere la cupola.

Difficile, o forse addirittura impossibile dire quale delle opere di Michelangelo sia la più perfetta. La Pietà... La Cappella Sistina... Il Mosè della chiesa di San Pietro in Vincoli, sulle pendici dell'Esquilino... Il celebre *Davitte colla fromba*, come l'artista stesso nomina la scultura nei suoi versi... Il Gesù Risorto della chiesa gotica vicino al Panteone... I versi... No, la più perfetta resta comunque questa cupola, ultimo dei suoi capolavori, che fu portato a compimento soltanto dieci anni dopo la morte, a 89

⁷ Della vasta produzione letteraria di Georgij Čistjakov l'ultimo piccolo libro, che porta un titolo in russo (*Rimskie zametki*, cioè *Appunti romani*) e uno in italiano (*All'ombra di Roma*) è senz'altro l'opera più originale. Si tratta insieme di una guida da viaggio e un diario personale in cui la presentazione della città eterna, fatta magistralmente da un grande intenditore di latinità, si combina con le riflessioni dell'intellettuale e le meditazioni del credente. Diamo qui in prima traduzione italiana le prime pagine del libro. Tutte le parole in corsivo riproducono il testo originale (compaiono cioè in esso in italiano, latino, greco o slavo ecclesiastico).

anni, del suo creatore. *La Cupola*, come dicono gli italiani, sottolineando sempre con la voce che qui la parola «cupola» si scrive, e si pronuncia, con la maiuscola.

La basilica di San Pietro è una costruzione strana, perfino manierosa. Basta ricordare quelle stesse note di Dickens, secondo cui «è un enorme edificio, dove l'anima non trova un posto per riposare e dove lo sguardo si affatica subito». D'accordo, per quanto riguarda *San Pietro*, ma non per la Cupola. Ecco che anche io ora scrivo questa parola con la maiuscola.

Bianchissima, si libra in aria come se fosse davvero leggera, in questo curioso fumo italiano che padre Bautain chiamava «nebbia mattutina». No, non è affatto nebbia, ma uno *sfumato*, una *sfumata luce* o fumo leggero. Leonardo da Vinci dice di questo fumo che un artista, rappresentando edifici visti a grande distanza, deve sapere mostrare che di essi si vedono solo le parti luminose e illuminate dal sole, mentre ciò che il sole non rischiarà rimane «quasi del colore della nebbia di media oscurità»...

Quante volte ho visto la cupola proprio avvolta da questo fumo leggero, appoggiato al parapetto di un giardinetto di aranci sull'Aventino. E nei pressi della chiesa di Santa Sabina, a due passi dalla piazza *dei Cavalieri di Malta* e dal loro palazzo, il cui giardino, sempre chiuso, si può ammirare solo attraverso il buco della serratura. Questa piazza è stata realizzata nel XVIII secolo secondo il progetto di Giovanni Piranesi. Credo che a lui si debba anche questo buco di serratura, che tutti i romani conoscono. Attraverso di esso, proprio come in un cannocchiale, si vede il lungo viale del giardino e alla fine, lontano lontano, la Cupola. Ma anche dal "mio" giardinetto di aranci la Cupola, e l'intero panorama di Roma, si vedono per niente peggio.

E poi qui, in questo giardinetto, c'è una vita propria: giovani madri e bambinaie portano a passeggio i loro bambini, alcuni sono nei passeggini, altri corrono, altri ancora studiano l'inglese, ripetendo parole e frasi... I ragazzi delle scuole fanno la corte, con poca esperienza, alle loro compagne di classe; ecco che un ragazzino strappa di mano alla sua passione lo zainetto e lo lancia sopra il muro di una casa che costeggia il giardinetto. Lei, magra come una palma e sempre in movimento come una scimmietta, si

arrampica sul muro a picco e sta quasi per salvare la sua borsa, ma è preceduta da uno degli amici del mio Tancredi, armato di un lungo bastone, e lo zainetto vola già in un altro posto. Ma la battagliera Clorinda non si arrende e alla fine vince lei.

Le risate, le grida, le battute dell'adirata Clorinda, le frasi dette a alta voce, che mi ricordano un canto o una lezione di solfeggio, e questa atmosfera di perfetta innocenza, di fanciullezza, purezza...

Fanno chiasso, questi scatenati adolescenti, eppure io, nonostante le loro grida, mi inebrio di questo silenzio... Sì, silenzio, perché in tutti questi suoni non c'è nessun rumore meccanico, non ci sono macchine, nessun frastuono di città...

Inizia la primavera. Le arance già mature emanano il loro profumo.

L'aura, e l'odore, e refrigerio, e l'ombra

Del dolce lauro

Tutto è come scrive Petrarca. Ma non all'ombra dell'alloro, ma sotto questi aranci. A Roma è primavera, a Mosca nevica...

VACANZE ROMANE

Quando si sale sull'Aventino sembra di non essere a Roma, ma da qualche parte lontano, in provincia. La strada che dalla riva del Tevere porta alla cima del colle, alla basilica di «sant'Alessio, uomo di Dio», è chiusa al traffico, e forse proprio per questa ragione, non essendo percorsa dalle macchine, non è conosciuta dai turisti. Salendo su questa strada si possono incontrare al massimo due o tre suore, ma soprattutto si possono ascoltare a sazietà gli uccelli che cantano continuamente, da destra e da sinistra, nei cespugli e sopra gli alberi. E può succedere di sentir suonare le campane che annunciano che è il momento di recitare l'*Angelus*, preghiera rivolta alla Vergine, che inizia con le parole: *Angelus Domini nuntiavit Mariae et concepit de Spiritu Sancto* («L'angelo del Signore portò l'annuncio a Maria, ed ella concepì

per opera dello Spirito Santo»). Un tempo i contadini nei campi, all'udire il suono delle campane, si mettevano in ginocchio e recitavano questa preghiera, così come è rappresentato in un famoso quadro di Jean-François Millet.

Intanto gli uccelli continuano il loro canto. *Tenui gutture cantat avis*, o in traduzione russa «Risuona il trillo tenero degli uccelli»... Oh questi uccelli! La loro genealogia risale in linea diretta a quegli uccelli il cui canto, duemila anni fa, incantava ogni mattino il sognatore Albio Tibullo, romano verace, il più romano dei poeti della Roma antica, dato che sia Virgilio che Orazio hanno vissuto poco in città, preferendo la campagna romana. A proposito: è proprio Tibullo ad aver definito, per primo, Roma *urbs aeterna*, città eterna; e lui, naturalmente, non immaginava quale sarebbe stato il destino della sua città; solo, come tutti i romani, riteneva che la loro civiltà sarebbe esistita per sempre.

La chiesa dei Santi Bonifacio e Alessio sorge esattamente sul luogo della casa in cui un tempo viveva sant'Alessio «uomo di Dio», come in genere è nominato in russo. Figlio di un senatore romano, abbandonò la casa paterna e andò in giro per il mondo mendicando. Dopo molti anni, tornato a casa come un vagabondo sconosciuto, finì la vita dormendo sotto la scala che, stando a quanto dicono, si è conservata. E il tutto accadeva a cavallo tra il IV e il V secolo! Mille anni dopo la fondazione di Roma, e settecentocinquanta prima della fondazione di Mosca. Mille anni prima di Andrej Rublev... Da quanto poco tempo è cominciata la nostra storia russa! Quasi come quella americana. È giunto fino a noi anche il pozzo di sant'Alessio, al quale attingevano in quel tempo; allora, naturalmente, si trovava nel cortile della casa, oggi risulta in mezzo alla chiesa.

Non posso non ricordare che una volta mi sono ritrovato in questa chiesa durante un matrimonio, e tutta la chiesa era ornata di fiori bianchi. Migliaia di gigli bianchi, il loro profumo che stordiva un poco, e il canto gregoriano. *Benedicat vobis Dominus ex Sion: qui fecit caelum et terram*. E le parole immortali di Gesù: «Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e i due saranno una carne sola»... I volti felici dei giovani... Gli abiti degli invitati stirati alla perfezione... E soprattutto: il

silenzio e la preghiera. E quando vedi questi volti giovani che sprizzano gioia e le loro madri felici, capisci che Roma non è i resti e le rovine, ma la vita che non si ferma e ancora oggi sgorga incontenibile. L'importante è che gli abitanti della città eterna non sono gente che non si sa di dove venga, ma sono i discendenti di quegli stessi romani le cui origini rimontano a Romolo e Remo; e se anche ciò non fosse esatto dal punto di vista dell'albero genealogico, certamente lo è da quello psicologico.

Come desidero che questi giovani siano felici e che i loro figli riempiano con le loro grida di gioia il "mio" giardinetto di aranci... A proposito, era il 19 marzo, il giorno di *san Giuseppe*. È l'unico giorno della Quaresima in cui la Chiesa cattolica permette di celebrare i matrimoni. Malato e stanco ero giunto in questa chiesa, e me ne ero andato più sano, la celebrazione mi aveva rinnovato...

Nella chiesa si trova anche l'icona della Madonna davanti alla quale pregava sant'Alessio. Difficile dire se sia in stile bizantino; nel IV secolo l'arte cristiana si poggiava ancora saldamente sulla tradizione di quella cultura, formatasi nella tarda antichità, che non si divideva in greca e romana, ma era assolutamente una, sia stilisticamente che (ed è più importante) interiormente. Davanti a questa immagine sacra capisci che non è possibile dividere quelli che ti lodano, *Prisnodevo* o *semper Virgo*, che ricorrono al tuo aiuto, Madre del tuo Figlio e Madre nostra. Guardando questa icona avevo l'impressione di non trovarmi a Roma, ma di essere nel mio villaggio d'infanzia, in una delle chiese della campagna di Mosca, sperduta da qualche parte lungo la riva umida del Moscova.

Che cosa sia la presenza e l'aiuto della Vergine Tuttapaura, la sua protezione e il suo sostegno lo si può capire con l'aiuto degli inni liturgici, e non solo per le loro parole, ma anche per le melodie. Mi viene in mente il villaggio di Krivtsy della periferia di Mosca, sulla strada che porta a Rjazan', e oltre, alla Russia orientale. L'alba di un giorno dei primi di agosto, la piccola chiesetta candida come la neve su una collina alta, la festa dell'*Odighitria*, cioè di colei che ti mostra la strada... Una trentina di anni fa, all'inizio degli anni Settanta. L'anziano sacerdote, venti o trenta vecchiette e io, studente dell'Università di Mosca, tutti stiamo in ginocchio e i raggi del sole che sorge, ancora obliqui, freschi e appena tiepidi

danzano sulle cornici d'argento delle icone antiche. Un getto sottile di fumo si alza dal turibolo e si diffonde un profumo di pane fresco, il pane eucaristico appena sfornato.

Ci siamo riuniti qui, dinanzi alla sua icona, molto prima dell'inizio della liturgia, per pregare e recitare insieme l'inno *akathistos* con il suo «gioisci» che si ripete eternamente, come un rintocco di campana sul fiume mattutino. E si sente che lei è qui, da qualche parte, vicinissima, assieme a noi. «Gioisci, o fondamento solido della fede. Gioisci, o conoscenza luminosa della grazia. Gioisci, o Madre della stella che non tramonta. Gioisci, o alba del giorno imperscrutabile»...

Un'altra icona, molto simile a quella di sant'Alessio, è conservata non lontano dall'Aventino, sul colle Capitolino nella chiesa di *Santa Maria in ara coeli*, e anche da questa icona la Vergine Tuttapura ci guarda già da mille e cinquecento anni. A questa chiesa sul Campidoglio porta una scala lunga e ripida (centoventiquattro scalini di marmo), che è molto faticoso salire; ciò la differenzia da quell'altra scala, dolce, elegante, leggera da salirsi, rinascimentale in tutti i sensi della parola, vicina a quella più antica: essa fu costruita dallo stesso Michelangelo e porta in *Piazza del Campidoglio* fino alla statua di Marco Aurelio.

Dum Capitolium scandet cum tacita virgine pontifex, «finché il pontefice salirà al Campidoglio con la vergine silenziosa». E anche se nell'antichità i pontefici salivano quassù per un'altra scaletta, che non è giunta fino a noi neanche nei disegni, non è possibile non ricordarsi di queste parole del carme di Orazio quando si sale sul Campidoglio, e il cuore quasi non regge, perché il colle è davvero molto alto.

Dall'alto la città si vede come sul palmo di una mano: al di là del Tevere la basilica di San Pietro, Castel sant'Angelo, l'ospedale del Bambin Gesù e gli alberi altissimi del Gianicolo dove, nella chiesa di Sant'Onofrio, è sepolto Torquato Tasso; più vicino, su questo lato del fiume e a due passi da noi, il teatro di Marcello, dell'epoca di Augusto, relativamente piccolo, preso più tardi come modello per la costruzione dell'enorme Colosseo, più in là il tempio rotondo di Ercole, che non si capisce come si sia conservato dal II secolo a.C., e sul fiume l'isola Tiberina.

Non a caso questo luogo si chiama *ara coeli*, cioè altare del cielo. Da qui il panorama della città sembra visto dalla lontananza dei cieli. Nel medioevo i benedettini raccontavano che quando il Senato decise di dichiarare Augusto dio, proprio qui dinanzi all'imperatore si spalancò il cielo e gli si manifestò una Vergine che portava in braccio un Bambino. A questa visione, Augusto cadde a terra spaventato, vietò al popolo di chiamarlo dio e fece erigere qui un altare dedicato al cielo. Questa tradizione è probabilmente abbastanza tardiva, ma un fatto è sicuro: un tempo, proprio sul luogo dove oggi sorge la basilica, c'era un tempio pagano. Come non ricordare che lo stesso avveniva in Russia, dove le prime chiese spesso erano erette nei siti dei templi pagani. La regione vicino a Novgorod dove il fiume Volchov esce dal lago Ilmen si chiama Peryn: un tempo vi si praticava il culto del dio Perun, più tardi i cristiani vi edificarono una chiesa e un eremo.

Il celebre Panteone, cioè il tempio di tutti gli dei, è un resto della Roma imperiale; il tempio rotondo di Ercole o le rovine sulla *Piazza Argentina* appartengono alla Roma repubblicana; la chiesa di *Santa Maria in Cosmedin*, che sorge lì accanto, rappresenta la Roma dei primi secoli del cristianesimo, e il primo libro della Storia di Tito Livio ci parla della Roma dei re. E Roma è dappertutto: è la città dei primi sette re di cui racconta Tito Livio nel primo libro della sua Storia *ab Urbe condita*, o «dalla fondazione della Città»; è la Roma repubblicana, imperiale, la Roma del tempo di Teodorico, la Roma medievale e rinascimentale, la Roma di Michelangelo e Raffaello. E tutto questo è la stessa città, nella quale tutto è strettamente legato, tutto si intreccia e si compone in un'unica realtà. Roma cristiana nasce dalla Roma pagana, non le si oppone ma ne continua la storia.

Goethe nel suo *Viaggio in Italia* scrive che «all'osservatore all'inizio è difficile capire come una Roma si formi dall'altra, non solo la nuova dall'antica, ma anche le diverse epoche dell'antichità e della modernità si formano una dall'altra». Questo all'inizio... Ma poi tutto si mette a posto; ma per questo è necessario scrutare accuratamente questa città, ascoltarla con grande attenzione, fino a immedesimarsi e a sentire il proprio cuore battere al ritmo del cuore di lei, di Roma, nella quale tutto coesiste oggi, e non in una

qualche epoca passata. E ti sembra che anche Goethe stia visitando insieme a te la città, proprio oggi.

Certo, c'è anche la Roma turistica. Il Campidoglio, *via dei Fori Imperiali*, che costeggia il Foro con i suoi archi di trionfo e porta dritto al Colosseo; su di essa si vende un'infinità di piccoli Mosè di marmo, bronzo, plastica, riproduzioni della lupa, pizze, caffè e pepsi cola.

Ma c'è anche la Roma degli studi, delle università e biblioteche. È la città degli studenti con le loro dispense, i motorini e quel chiasso particolare, gioioso e giovanile. C'è la Roma degli antiquari, con i suoi negozi, negozietti e piccoli chioschetti, con tantissime botteghe e laboratori dove si restaurano mobili, a volte direttamente sulla strada o per lo meno con la porta d'ingresso sempre spalancata, perché dentro fa caldo e si soffoca.

E dappertutto si sente parlare il russo, nonostante tanti pensino che qui la Russia è rappresentata solo dalle tombe di Karl Brjullof e Vjaceslav Ivanov, nel piccolo cimitero per gli stranieri (*Cimitero acattolico*) ai piedi dell'Aventino, nei pressi della piramide di Gaio Sestio.

Per strada può succedere di incontrare un cardinale, vecchietto asciutto con una borsa nera. È la Roma della vita ecclesiale e di preghiera, e anche qui risuona la lingua russa. Il 25 marzo, cioè il giorno dell'Annunciazione secondo il calendario gregoriano, nel Panteone a volte si canta in italiano l'*akathistos* della Madre di Dio. La celebrazione è annunciata con grande anticipo, nelle chiese di tutta la città viene esposto un avviso. L'ufficio è cantato in slavo ecclesiastico, ma a quanto dicono non ci sono mai russi tra i componenti del coro: sono tutti italiani e pur essendo cattolici non vedono l'Ortodossia come qualcosa di estraneo a loro e provano stima e vero amore nei confronti della nostra tradizione. «Gioisci, o arca indorata dallo Spirito». Queste parole richiamano alla loro mente quelle delle Litanie della Vergine: *Foederis arca, ora pro nobis*, cioè «Arca dell'Alleanza, prega per noi». Una piccola cappella di Roma, in cui una volta sono andato a omaggiare un amico per i suoi 75 anni, mi aveva colpito per la sua essenzialità e la mancanza di qualsiasi decorazione: a parte il crocifisso sull'altare non c'era quasi nient'altro. Solo un'icona della

Madre di Dio: quella di Vladimir. Non è un caso che l'ufficio dell'*akathistos* si celebra proprio qui a Roma, dove un tempo i santi Cirillo e Metodio avevano portato la loro traduzione in slavo del Vangelo. Ancor non è molto a Roma viveva la monaca Maria Donadeo, da poco scomparsa, italiana e cattolica, che aveva tradotto in italiano il nostro ufficio delle ore, i testi delle preghiere di entrambi i *Triodi*, i tropari e i *kontakion* delle feste e dei santi di tutto l'anno liturgico.

Anche la liturgia di san Giovanni Crisostomo esiste in traduzione italiana. È stata pubblicata di recente dall'editore Gribaudi. La pubblicazione è stata curata da Maria Benedetta Artioli, che ha realizzato un'ottima traduzione che fa venire in mente il testo greco di Giovanni Crisostomo, strettamente affine alla lingua della tragedia greca. La traduzione è accompagnata da note esplicative di grande valore.

A Roma si possono trovare libri su Silvano l'atonita e molti altri tradotti dal russo, tra cui anche i *Racconti di un pellegrino al suo padre spirituale* che esiste in ben tre traduzioni diverse. Le librerie romane fanno un'impressione unica. Varcandone la soglia ci si ritrova in un vero e proprio mare di letteratura nel quale ci sono anche molte edizioni economiche, non più care di 1 o 2 euro.

Se fossi capitato qui quando avevo diciassette o diciotto anni non so come avrei fatto. Qui potete trovare facilmente tutti i classici greci e latini, quasi senza eccezioni. Ma ci sono anche autori russi. L'*Eugenio Onegin*, per esempio, c'è in due edizioni diverse (una è una traduzione in prosa, l'altra invece in versi e con il testo originale a fronte). Ci sono Turgenev, Tolstoj, libri di arte russa, e così via. La nostra prosa è sempre in traduzione italiana, le opere poetiche sono pubblicate con il testo originale in parallelo.

Nella Roma turistica, invece, la nota russa risuona nella spontaneità infantile dei nostri turisti che, chissà perché, sono convinti che qui nessuno capisce il russo e discutono a voce alta dei loro problemi senza scegliere le espressioni...

GEORGIJ ČISTJAKOV